

## Una discussione con Andrea Ponso e Marco Baldino

**Fabio Brotto.** La Bibbia oggi si presenta alla coscienza della Chiesa come una realtà anche storica, un testo formatosi nel tempo, un aggregato di narrazioni ecc. ecc., di epoche differenti. Il Corano, invece, si offre nell'Islam come un testo "eterno", trasmesso in blocco da Dio a Maometto. E la ricerca storica sulla formazione del Corano non trova spazio nella cultura islamica neppure oggi.

**Andrea Ponso.** Sì, in parte è vero, però l'islam, come del resto lo stesso cristianesimo (anzi, sicuramente più del cristianesimo), è una realtà molto complessa, dalle molte facce... non si può riassumerlo, per molti aspetti. Del resto, il problema principale, oltre sicuramente a questo, è quello di una lettura *letterale* del testo sacro... la stessa esegesi biblica legata alla storia delle forme, all'ermeneutica e alla storicità nasce con difficoltà e abbastanza recentemente... è interessante sapere che il metodo storico-critico veniva studiato all'istituto biblico di Roma, nei primi anni, proprio per conoscere "il nemico" con cui si doveva lottare... inoltre, io penso che oggi il cristianesimo soprattutto cattolico stia ricadendo in un pericolo forse ancora maggiore: a fronte di una lettura positiva, relativamente alle sue forme storiche e narrative, troviamo una immobilizzazione di tipo neoscolastico della dottrina, della morale ecc. questo è un modo paradossalmente postmoderno di intendere il cristianesimo: come a dire, giocate pure con le forme, tanto il significato è immobile, granitico, ideologico... siamo così agli antipodi del cristianesimo stesso, la cui rivelazione non può che avvenire in maniera progressiva ("già e non ancora") e tenere conto soprattutto della forma-significante Gesù (storico), fonte e culmine di ogni senso (come del resto è ineliminabile, e quindi *sacro*, il testo biblico come significante, tanto che la stessa ortodossia e la stessa dottrina non è racchiusa nei trattati di teo-logia ma appunto nella Bibbia): è l'incarnazione che lo chiede e soprattutto il fatto che il cristianesimo non è un insieme di precetti e di pensiero, non è solo questo ma principalmente la sua verità è la relazione con una persona... staccare questo significante e renderlo indifferente, libero a scapito di un inasprimento del carattere ontologico e ipostatizzato del significato significa né più né meno tradire il cristianesimo stesso... e siamo molto vicini a questo! tanto per dire che non siamo messi così bene come potrebbe sembrare...

**Fabio Brotto.** In effetti, caro Andrea, io ho scritto che si presenta alla Chiesa come una realtà "anche" storica. Io penso che la questione del Modernismo non sia mai stata chiusa, e che oggi ancora ci sia un conflitto molto forte. Tuttavia, il metodo storico critico si insegna in tutti i seminari, e certo non più come nemico. Rimangono aperte questioni enormi, però. Soprattutto per quel che riguarda i dogmi e la loro formazione. Poiché la barriera che è stata posta tra dogmatica e scienze bibliche è quantomai problematica...

**Andrea Ponso.** Eh sì, è proprio così... giustamente dici della barriera tra dogmatica e scienze bibliche, certo! io, che studio liturgia a S. Giustina, posso dire che la soluzione sarebbe la liturgia stessa intesa come pratica in atto che, attraverso il linguaggio simbolico-rituale, rompe l'assolutezza ontologica del dogma che non può essere se non nella prassi, nell'azione (e questo è la liturgia) - rompe il dualismo, rompe la stessa ontologia dell'idea di dio, ormai non più sostenibile! il fondamento della teologia fondamentale (e della dogmatica) non può che essere la pratica liturgica come *culmen et fons* dell'essere cristiano... del resto, se la salvezza si dà nella storia, come azione nella storia, la sua ripetizione (nel senso di ripetizione/differenza senza concetto, per dirla con Deleuze) non può che essere di tipo ergologico, non può che essere essa stessa azione: e quindi azione simbolico-rituale; è quindi *fondamentale* (legato appunto alla riflessione della teologia

fondamentale) anche il carattere pastorale-liturgico della fede, il suo lato antropologico, il suo infinito; purtroppo siamo molto lontani da questo e il recente *motu proprio* sulla liturgia è un disastro senza precedenti... una autentica e paradossale operazione postmoderna, proprio nel momento in cui si pone come recupero della tradizione...

Inoltre, per quanto riguarda il metodo storico-critico, dobbiamo comunque fare molta attenzione alle sue applicazioni attuali e soprattutto a certe sue derive secondo me molto problematiche: potremmo dire che la sua eccessiva specializzazione e parcellizzazione ha il potere di produrre una lettura disgiunta e in sé tendenzialmente totalizzante di certe parti della rivelazione e delle Scritture, con forti tendenze razionalizzanti - a scapito della narratività e simbolicità del darsi progressivo della Rivelazione.

**Fabio Brotto.** Io personalmente non ho mai avuto molta propensione alla liturgia, per così dire. Non credo che una "liturgizzazione" del Cristianesimo sia la sua salvezza. La liturgia è una parte, non il tutto. E al centro della comprensione sta la questione del sacrificio, e del suo significato per l'esistenza umana. Ma questa questione richiede la fatica del concetto, come sempre.

**Andrea Ponso.** Non si tratta, credo, di una "liturgizzazione" del cristianesimo quanto piuttosto di comprendere che l'evento storico salvifico non può che avvenire attraverso una relazione/azione/evento che inglobi tutto l'uomo (antropologia necessaria ma non chiusa in se stessa), tutte le sue "forme di vita", superando il dualismo anima/corpo (che nel cristianesimo delle origini e della tradizione biblica letteralmente non esiste)... e dico tutte le forme di vita (quindi, naturalmente, anche quella razionale e concettuale purché non diventi l'unica o la preponderante); e poi c'è il Mistero che non è riducibile razionalmente ma è praticabile appunto nella prassi liturgica: la rivelazione si dà in quanto mistero... ecco quindi l'importanza della pratica simbolico-rituale... intendiamoci: la pratica del simbolo, la sua verità, non è altro che il simbolo vissuto, non c'è un significato nel senso corrente e comunicativo del termine o, almeno non solo quello... altrimenti il cristianesimo è ideologia. Dobbiamo, come cristiani, capire che davvero Dio è morto, il dio ontologico della tradizione greca e neoscolastica, e imparare a pensare a un dio senza essere (per dirla con Marion) o a un dio che non è utile ma più che utile (al di là di facili riduzionismi funzionalistici, per citare Jungel); inoltre, altro punto fondamentale (e dolente): si dimentica che il cristianesimo è per sua natura relazionale e comunitario (un essere-in-comune piuttosto che un essere comune): tutto questo abbisogna di uno stile, di uno stile teologico e pratico... il problema è quello del rapporto tra immediatezza e mediazione, tra intelletto ed esperienza, presenza e assenza (problemi che riguardano tutta la modernità e non solo la religione)... amo sempre ricordare questa frase per me folgorante di Chauvet: "chi fa morire la mancanza di Cristo rifà di lui un cadavere"... il dia-bolico è il dualismo e cui si dovrebbe rispondere con il sim-bolico liturgico rituale...

**Fabio Brotto.** C'è stata una "svolta antropologica" nella teologia del Novecento. Io però non sono per nulla soddisfatto del modo in cui si affronta la questione su Dio oggi. Ci sono domande cui occorre rispondere senza evaderle. Domande come "cosa significa la resurrezione che i cristiani predicano?". È solo un simbolo di una vita comunitaria pienamente realizzata? Poiché il Cristianesimo tradizionale fondava la sua cristologia e tutto il resto su di un'ontologia filosofica ben precisa. E ora su cosa la fonda? Durante la liturgia si recita il Credo (generato, non creato, della stessa sostanza, ecc.).

**Andrea Ponso.** sì, anche qui concordo... la svolta antropologica, come quella del Vaticano II sono state importanti ma mai del tutto attuate. Quando parli del problema della resurrezione tocchi un

punto fondamentale, secondo me, davvero! la domanda sarebbe: un cristiano crede davvero alla resurrezione della carne? è un nodo fondamentale insieme ad una nuova e aggiornata lettura della dinamica trinitaria (altro luogo che, se letto in maniera aggiornata, potrebbe rompere una certa, forte, tendenza ontologico-dogmatica che sinceramente non condivido per niente: leggi magistero Ratzinger). Io sarei più propenso, poi, per quanto riguarda la cristologia, a parlare più propriamente di un una cristo-fania, contrapposta (ma non escludente) la cristo-logia (il parlare di Dio). Temo serpeggi una certa gnosi di tipo scadente e semplificato che esclude la storicità, la relazionalità e la carne (vedi ad esempio le maldestre e tutto sommato datate asserzioni di Mancuso... ho risposto ad un suo articolo qualche tempo fa, proprio sul problema della pasqua e della carne di Cristo... Mancuso esclude dai suoi pensieri qualsiasi riferimento alla pratica liturgica, richiudendosi in una sorta di gnosi intellettualistica a buon mercato, tra l'altro parlando di "energie" e cavolate varie che mi ricordano vagamente certi atteggiamenti *new age*...).

**Marco Baldino.** E tuttavia, l'osservazione di Andrea Ponso è inaggirabile. Per quanto mi sia difficile dire che cosa è "vero cristianesimo", è senz'altro vero che il cattolicesimo coglie esattamente questo aspetto del *kerygma* cristico: il rapporto personale, rispetto al quale le Scritture hanno piuttosto una funzione liturgica. La maggiore differenza tra ebraismo e cristianesimo (nella sua declinazione cattolica) è che il primo è religione del Libro, mentre il secondo è religione dello sguardo.

**Fabio Brotto.** Però gli Apostoli predicano Cristo. Non lo mostrano, se non nei comportamenti, e ne parlano, raccontano quel che è successo in Galilea e in Giudea. Il Vangelo è racconto, prima di tutto, racconto di eventi. Andrea, non preoccuparti delle "lungaggini". Queste cose di cui parliamo hanno peso.

**Michele Oratore.** Non entro, come al solito, in diatribe troppo tecniche per le mie conoscenze attuali, ma, a parziale difesa di Mancuso, che secondo me non dice "cavolate varie che ricordano vagamente certi atteggiamenti *new age*": l'energia è da lui presentata tutt'altro che come un vago movimento extranaturale, ma come un concetto abbastanza vicino ai modelli ... Mostra tuttofisici del Novecento. Ovvero che tutto è energia, anche la materia, e la differenziazione dipende dalle "configurazioni", dalle variazioni -scalari e non- di questa energia. Anche un astrofisico vaticano, legato a Giovanni Paolo II, ma di cui non ricordo il nome, ha detto in un'intervista di un paio d'anni fa che "non ritiene implausibile che l'anima possa essere generata dalla materia". Insomma, immaginare un legame fra natura energetica della materia, immaginare che l'elevazione di questa energia possa definirsi "anima" e avere qualità diverse da quelle iniziali, non mi sembra per nulla stupido. Tanto più in tempi in cui, come dici tu, si è in pieno ripiegamento dogmatico.

Altra cosa, di cui chiedo spiegazione senza malizia: perché si accusa Mancuso di gnosticismo? Lo gnosticismo non presuppone una separazione netta fra materiale e spirituale? Mancuso invece fa il contrario, colma lo iato. Grazie delle delucidazioni!

**Andrea Ponso.** Fabio: gli apostoli non predicano solamente Cristo, ma lo "mostrano" in atti e parole (*gestis verbisque* dice il Vaticano II): perdonano i peccati (è un'azione, liturgica per giunta), fanno miracoli e guarigioni (che sono segni in atto, che devono essere letti in quanto presenza messianica e non come oggi viene fatto, riduttivamente, come "prove" della fede: anche perché, a leggere i vangeli, lo stesso Cristo nell'atto estremo di prova, si mostra come colui che non usa i miracoli: sulla croce è Cristo in quanto sommamente uomo, in quanto non approfitta del suo potere: non scende dalla croce, insomma), costruiscono attivamente una comunità (appunto!), si muovono,

spezzano il pane (!!!): la loro parola, guidata dalla potenza dello Spirito (vero protagonista assoluto di ogni iniziativa negli Atti) non può che essere anche azione/prassi/liturgia in atto; gli stessi racconti, se vogliamo, chiedono sempre una partecipazione attiva di chi ascolta, come accade nel linguaggio parabolico usato da Gesù... addirittura certe tappe della vita di Pietro e di Paolo ricalcano da vicino le vicende di Cristo stesso... io penso davvero che le stesse Scritture siano in gran parte atti liturgici...

Michele: mi scuso per il linguaggio usato in rapporto a Mancuso, forse ho esagerato... tuttavia, egli si rifà, per sua stessa ammissione, a Theillard de Chardin (che sicuramente dal punto di vista della scienza ne sapeva di più...): non condivido fino in fondo la sua posizione perché, pur dicendo che l'anima può nascere dalla materia, continua comunque a mantenere una preponderanza di tipo intellettualistico (l'anima è comunque più importante) e questa rincorsa all'accordo con la scienza mi pare poco seria e soprattutto rischia di voler chiudere intellettualisticamente (ancora una volta) la problematica teologica! la teologia nasce per rispondere a delle domande ma quando trova le risposte non è più teologia!!! in questo si può parlare di gnosi (anche se, naturalmente, il campo è sterminato e non c'è un solo tipo di gnosi); inoltre per tale tipo di gnosi basta il sapere per la salvezza, bastano gli insegnamenti di Cristo e poco importa della sua carne e della sua storia (e della sua stessa resurrezione): questo ha sostenuto da più parti, anche se non direttamente, Mancuso: e qui, guarda caso, si contraddice da solo perché mette in secondo piano la carne a favore del conoscere, del sapere... si tratta invece, secondo me, lo ripeto, di trovare il giusto equilibrio simbolico tra immediatezza e mediazioni (siano esse intellettuali, storiche, ecc.).

**Fabio Brotto.** Mi riferivo alla "religione dello sguardo" di Baldino. Io penso che il Cristianesimo sia una religione di tantissime cose, e che chiunque ne operi una riduzione sbaglia. Credo anche che quando si estendono i concetti essi perdono significanza. Certo, parliamo per metafore, e così la contemplazione diventa liturgia e ogni azione è liturgia. Ma sono due concetti diversi, e mescolarli non va bene. Altrimenti abbiamo la *liturgia-liturgia* e il *qualsiasi-azione-liturgia*.

**Marco Baldino.** Gli apostoli predicano il Cristo, ma si crede agli apostoli. La fede si trasmette non sulla base di una verità scritturale, ma sulla base di un credito fiduciario concesso ad una persona. Certo, il cattolicesimo (non il cristianesimo) è anche altro, forse di più, ma, tolto questo semplice presupposto, si cade nella polverizzazione dell'ermeneutica interminabile. "Sguardo" significa poi: dai miei occhi ai tuoi. Gli apostoli, possiamo immaginare, comunicano lo sconvolgimento provato dall'incontro diretto con il Cristo.

**Fabio Brotto.** "Fides ex auditu", ricordo, e non "e visu".

**Marco Baldino.** Sì, ma non si tratta di un "sentito dire", bensì di un ascoltare che implica un'adesione corporea: appoggiare la testa, mettere le dita nelle piaghe, asciugare con i propri capelli, mangiare nello stesso piatto, confondere le proprie salive ... Dove si radica la verità di ciò che si è ascoltato se non nell'atto fiduciario reso nei confronti di chi parla? A meno che tu non intenda l'udire in senso traslato; udire nel senso di leggere, di comprendere spiritualmente la parola scritta, nel qual caso saresti un protestante.

**Andrea Ponso.** Marco: io non credo che intendere ANCHE l'ascolto in senso scritturistico sia essere protestanti... il problema è sempre il solito: dare maggiore importanza ad una cosa in contrapposizione all'altra... il cristianesimo si sforza, spesso maldestramente devo dire, di tenere insieme Scrittura e atto, contatto fisico (come dici tu) attraverso la testimonianza e le azioni, e

distanza, vuoto: il sepolcro vuoto è il luogo da cui nasce la chiesa, non dimentichiamolo: si deve per forza passare anche da lì... non c'è solo la pasqua ma anche il silenzio del sabato... è chiaro anche nei vangeli che le Scritture non bastano e nemmeno le opere... sono gli "esperti" delle scritture che in fin dei conti mettono a morte Cristo... il vaticano II è chiaro, lo ripeto: *gestis verbisque*... è qui che tutto si gioca e si dà poiché Cristo non si impone ma si ex-pone (per rubare una frase a Celan); e anche il "mettere le dita nelle piaghe" ecc. è da intendere in una maniera del tutto particolare: Cristo è presente dopo la morte con il suo corpo e con le sue piaghe (che non spariranno mai perché con la resurrezione non cancella la sua creaturalità ma la compie), chiede addirittura da mangiare!!! ma nello stesso tempo non è possibile com-prenderlo, bloccarlo, localizzarlo per farne una proprietà: e questo è fondamentale!!! e oggi spesso lo dimentichiamo... è come nella corretta comprensione della presenza nell'ostia: il concetto di sostanza (e transustanziazione) è pericoloso ed equivoco se non lo intendiamo nel senso dei Padri: Cristo è presente in una maniera "*non localiter*"... qui, anche qui, in questo vuoto di cui si può e si deve parlare e fare esperienza (parole e gesti: liturgia) ma senza mai chiuderlo in una sostanza intesa in senso ontologico che sta il paradosso della fede e la stessa missione della chiesa: solo in questo modo si può custodire il *depositum fidei* senza che diventi un deposito bancario da cui ricavare gli interessi o come qualcosa da tenere ben chiuso nei bastioni del dogma e dell'ortodossia e della dottrina...

**Fabio Brotto.** Sono d'accordo con Andrea. Il punto è evitare l'unilateralità, che porta alla frammentazione del Corpo di Cristo. E qui però si apre la questione dell'autorità, che in questi duemila anni di storia si è aperta sempre di nuovo, ed è tutt'uno con la questione dell'unità. Perché la frammentazione del Corpo si è combattuta con l'accentramento e con la somma dell'autorità nelle mani dell'uno. Che rimane pur sempre un uomo.

**Andrea Ponso.** Fabio, anche qui tocchi un punto dolentissimo! bisognerebbe avere il coraggio di rileggere quella che si chiamava teologia politica (lo fa abbastanza bene, secondo me, Agamben in "*Il regno e la gloria*"): la teologia politica, infatti, è stata come dimenticata ma in realtà continua a lavorare profondamente nel nostro occidente (profondamente, e quindi pericolosamente, grazie alla sua dimenticanza), declinata in maniera unilaterale come del tutto terrena: le origini del potere sono comunque teologiche, di una teologia appunto però priva di trascendenza e quindi chiusa sull'uomo. Per quanto riguarda l'autorità i nostri prelati e capi della chiesa non dovrebbero mai dimenticare chi era Pietro!!! colui che fin dall'inizio credeva in una messianicità di Cristo legata al politico, colui che lo rinnega e che non c'è (come tutti gli altri discepoli) ai piedi della croce: Pietro è l'uomo fino in fondo, è pericoloso, fallibile, fragile... riscopre poi il Cristo, ma solo dopo avere attraversato il rinnegamento, l'estrema fragilità umana (anche lui, quindi, in un certo senso, ripercorre una sorta di kenosi) ... e senza Cristo non sarebbe diventato pietra d'appoggio ma solo pietra di scandalo: è Cristo, infatti, che torna a salvarlo. La chiesa dovrebbe essere servizio (i parroci erano, etimologicamente, "passanti", "stranieri"). Anche da questo punto di vista pesa enormemente la concezione del sacerdozio come privilegio ontologico dell'uomo che lo incarna... lo sapete che con il concilio lateranense II (1139), proprio per questo primato ontologico e sostanziale della figura umana del sacerdote i sacramenti sono validi anche se vengono conferiti da persone indegne? La chiesa dovrebbe sapere che è sempre vacante, provvisoria, messianicamente parlando... e poi, scusate ma sto leggendo Quinzio, c'è la questione affascinante e terribile del *mysterium iniquitatis*... l'anticristo non può non nascere dalla chiesa stessa, dal suo interno... non a caso, anche nei vangeli, gli unici che fin dall'inizio riconoscono la messianicità di Gesù sono proprio i demoni!!! mah... qui mi sto spingendo troppo oltre...

**Fabio Brotto.** Quinzio è stato un autore molto importante per me. Subito dopo l'uscita de *La croce e il nulla* ho avuto modo di trascorrere una serata in sua compagnia, con alcuni amici, a Venezia. Viveva in una straordinaria tensione del pensiero, non ho mai conosciuto una persona tanto protesa alla ricerca della verità.

Quanto al sacerdozio, ecco un'altra questione problematica, perché ad andar per etimologie il *sacerdos* è colui che dà il sacro, e il sacro, come sappiamo da Girard è spaventosamente ambiguo, e contiene in sé la violenza...

**Marco Baldino.** Penso che il problema non sia: chi interpreta meglio lo spirito del cattolicesimo, o del cristianesimo, ma: che cosa possiamo ancora estrarre da questa vecchia faccenda che è il cristianesimo. Penso che la teologia della croce di Quinzio sia una delle parole nuove pronunciate ancora in piena stagione postmoderna. Tuttavia, proprio Quinzio non ha saputo rinunciare alla tentazione di saldare la storicità della redenzione con la cosmicità della creazione, nonostante tutti gli sforzi che Quinzio stesso ha profuso nel tentativo di tener separati questi due aspetti. Credo si debba ripartire dalla teologia della croce, ma credo anche che sia altrettanto importante mettere in evidenza la continuità sotterranea tra mito e storia che è ancora presente proprio in un pensatore di prima grandezza come Quinzio.

Per quanto riguarda invece il passo paolino *fides ex auditu* direi che il problema è proprio questo: Paolo non vide mai Gesù, Pietro sì. Sicché, già nelle Scritture direttamente influenzate da questi due apostoli (*Marco* da un lato e *Luca* e *Atti* dall'altro) si apre una cesura. E visto che Fabio me ne offre non soltanto l'occasione, ma anche la formula, direi che proprio qui si attesta la cesura tra una fede *ex auditu* e un fede *e visu*, proprio qui, tra il Vangelo di Marco da un lato e quello di Luca dall'altro o, se vogliamo, tra Pietro e *Marco* da un lato e *Lettere* (di Paolo), *Luca* e *Atti* dall'altro - cesura che poi si ricomporrà in Paolo ... Sì, è un anacronismo, mi serve per dire che Marco e Luca hanno forse recepito aspetti opposti del *kerygma* cristico, ma che erano virtualmente già ricomposti nelle *Lettere* di Paolo, solo che occorreva un tempo più lungo, di decantazione e di studio, per poterlo comprendere. La linea cattolica, a mio avviso, è lo sviluppo, non privo di accidenti, di questa comprensione.

**Fabio Brotto.** Quanta carne al fuoco!!! Mi sovviene il pensiero di Eric Gans, secondo cui la religione è buona antropologia e cattiva cosmologia...

**Marco Baldino.** Concordo sull'esito gansiano.

**Andrea Ponso.** su Gans concordo sì...

Marco: io non voglio ergermi dalla parte di chi interpreta meglio il cristianesimo e non vorrei aver dato questa impressione! solo che, frequentando ambienti accademici tra studenti e docenti mi rendo conto (senza poi contare l'attuale piega del magistero) che ci stiamo allontanando non dico dalla migliore interpretazione ma dal cristianesimo stesso! e questo, per uno come me che queste cose non solo le pensa intellettualmente ma le vive nella carne come eterna contraddizione, sono cose importanti... per questo ringrazio ancora fabio brotto e tutti voi per questo dialogo, ce ne fossero! magari anche *de visu* per citare parole dette qui! E' poi anche giusto ripensare il cristianesimo in maniera nuova (la tradizione non è altro che questo, mi pare, e non un deposito inerte): io cerco di farlo attraverso pensatori apparentemente lontani: penso a Zizek, Nancy, Badiou e altri...

E sì, ripartire dalla croce, anzi, io direi più propriamente dal triduo pasquale, soprattutto rivedendo e fermandosi sul sabato, sul suo profondo significato ad un tempo antropologico e trascendente... un libro che mi ha segnato profondamente è proprio la "Teologia dei tre giorni" di Balthasar...